

L'inarrestabile espansione nella penisola prima dell'urto vittorioso con Cartagine che dischiuse le porte al dominio sul mondo



Sopra: il giuramento di Annibale; di G.B. Pittioni; qui accanto: guerriero campano-sannita del III secolo a.C. (ricostruzione).

# Roma, la «lunga marcia» per incontrare Annibale

Da città-stato a città-guida della terra abitata a ovest dell'India: nell'opera dello storico Arnold J. Toynbee il racconto di una epopea fatta di piccoli passi

ARNOLD J. TOYNEEBE, «L'eredità di Annibale», Einaudi, pp. XVI + 425, 45.000. Nessuna potenza a Occidente dell'India, per quanto grande e organizzata, fu in grado prima di Roma di aggirare in un dominio solo i paesi che si affacciavano sul Mediterraneo. Roma riuscì nell'impresa in cui avevano fallito, tra l'altro, Persia, Macedonia, Cartagine: la svolta decisiva fu il possesso dell'Egitto, del territorio abitato a ovest dell'India venne impressa dalla vittoria su Cartagine. Come Roma abbia unificato politicamente in Italia e vinto Annibale, come sia arrivata al punto di un'indagine avuta da A. J. Toynbee nel 1934 in un corso universitario, redatta in definitiva e pubblicata nel 1964, è distinta in due parti: Roma e l'Italia prima di Annibale, Roma e il Mediterraneo dopo Annibale.

La federazione romana L'espansione di Roma in Italia, la lotta contro i popoli della penisola sono colte nella loro scansione cronologica con vaglio delle necessità geografiche, delle operazioni militari, delle mosse diplomatiche, delle concessioni e manovre istituzionali, con un bilancio sui costi in termini umani, sul prezzo in sofferenze.

Essa concerne soprattutto determinate tecniche di dominio, la tattica e la strategia, le scelte fondamentali in vista di obiettivi remoti, sui tempi lunghi. Oggi si tende a fare una storia globale, in cui entra tutto: i raccolti dei campi, l'abbigliamento, i riti, il come si mangiava. I fatti del costume, delle abitudini, della sacralità sono accantonati ma Toynbee, egli si preoccupa soprattutto di specificare come (e perché) Roma ha giocato la sua grande partita su un grande scacchiere. Non è che riduca l'indagine perché considera insufficienti le cose su cui tace: semplicemente concentra ogni attenzione su un problema focale.

per l'esterno strutture nuove quando le vecchie si rivelano carenti o sbagliate, copie scelte fondamentalmente in vista di obiettivi remoti, sui tempi lunghi. Oggi si tende a fare una storia globale, in cui entra tutto: i raccolti dei campi, l'abbigliamento, i riti, il come si mangiava. I fatti del costume, delle abitudini, della sacralità sono accantonati ma Toynbee, egli si preoccupa soprattutto di specificare come (e perché) Roma ha giocato la sua grande partita su un grande scacchiere. Non è che riduca l'indagine perché considera insufficienti le cose su cui tace: semplicemente concentra ogni attenzione su un problema focale.

Arriva in libreria la raccolta delle avventure di Pentothal

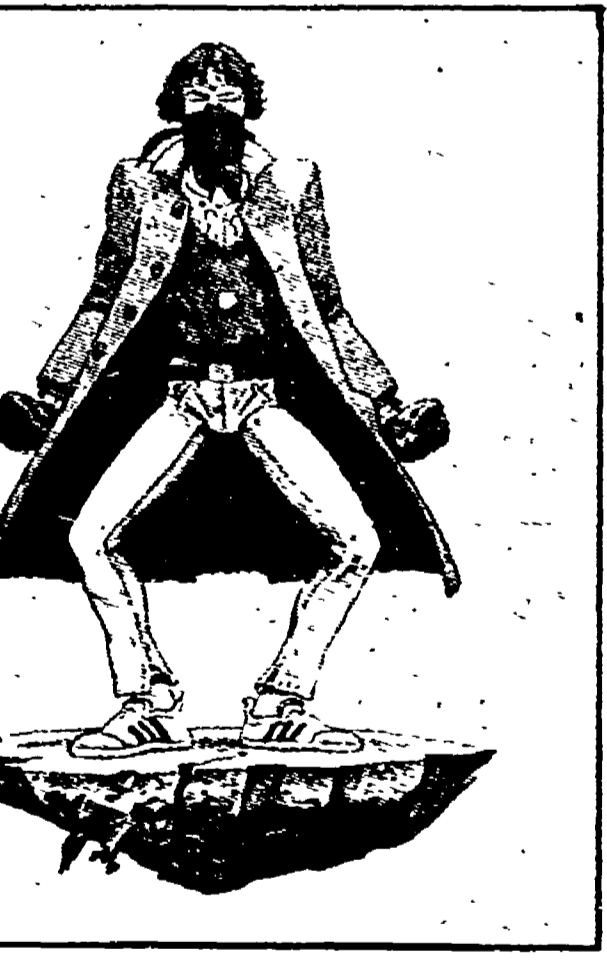
# Nel '77 a Bologna è nato un fumetto

Finalmente è in libreria la raccolta di uno dei più straordinari eventi del fumetto italiano degli ultimi anni: le avventure di Pentothal, personaggio fortemente autobiografico disegnato da Andrea Pazienza (Milano Libri Ed. pp. 136, L. 12.000). Questo fumetto nasce nel marzo del 1977 nella Bologna stupita dalle vampe autonome e trova asilo su Alteralter, il mensile che ne ospiterà le vicissitudini fino all'ultima tavola disegnata nel 1980.

sbilanciata nel senso dell'immagine. Nemmeno la cosiddetta «rivoluzione francese» di Metal Hurlant è secondo me leggibile in termini di pittura, di complessità visiva, di «abilità», quanto rispetto a modi nuovi di raccontare, a rotture di sceneggiatura che rispondono a temi nuovi, nuove esigenze di linguaggio che in quel momento (nel '75) non potevano rispettare la linearità.

assolutamente è l'uscita della raccolta delle strisce di Bobo, autore Sergio Staino, apparse su Linus dal '79 a oggi (Milano Libri Ed., pp. 122 L. 7.000). Sempre femminista almeno tanto quanto è legato agli ideali del '68, Bobo (un «barbuto» che ha messo su pancia, un Laotz sicuramente di sinistra) non sembra aver cambiato molto il suo carattere. Piuttosto, ne è cambiata la nozione. Il tratto è meno secco, dato, tortuoso, il viso di Bobo più tondo, rassicurante, semplificato, infantile (se ciò è possibile in un quarantenne che ha un eskimo chiuso nell'armadio che mai apparirà disegnato, ma che rimarrà allegramente invisibile e coperto all'interno delle strisce).

Un diario-cronaca di Andrea Pazienza sulla cultura giovanile di quel periodo. Il lavoro sul linguaggio e sui moduli narrativi - Le novità «Joe Galaxy» e «Bobo»



Franco Serra NELLA FOTO: le copertine di Pentothal

# Oggi interroghiamo il professore

ANTONIO SANTONI RUGI, «Il professore nella scuola italiana», Dal 1700 alle soglie del 2000», La Nuova Italia, pp. 317, L. 10.000. Viene ristampato, con un nuovo ultimo capitolo che giunge fino ai giorni nostri, il professore nella scuola italiana di Antonio Santoni Rugi. Finalmente perché il libro, pubblicato per la prima volta nel 1959, era da tempo esaurito anche nella sua seconda edizione. Un libro che, in un certo senso, ha acquistato importanza col tempo, col maturare di nuove e più ricche esigenze storiografiche.

regata realtà preunitaria che offrirà resistenze all'omologazione nazionale e di cui la stessa estensione della legge Casati dovrà tener conto. Sul problema degli insegnanti per lunghi anni il problema centrale sarà costituito dallo scarto tra fabbisogno di personale e una scarsa numerica e qualitativa. Con l'eredità di personale scarso, mal preparato o religioso, le nuove norme di formazione e reclutamento saranno rigide nelle prescrizioni, ma costrette a prevedere larghissime eccezioni nelle norme transitorie. Il libro segue il ridefinirsi della situazione fino e oltre il '900, con il costituirsi della Federazione Nazionale insegnante, le varie leggi, i dibattiti tra Gentile e Salvemini, l'inchiesta reale sulla scuola secondaria, l'età giolittiana, il fascismo e la riforma Gentile. Dall'insegnante pre-unitario all'insegnante positivista all'insegnante idealista.

le del libro è indubbiamente il suo nucleo storico. Quello che ventidue anni fa poteva apparire novità di argomento e di metodologia conferma, oggi, la sua validità e si incontra con esigenze storiografiche più recenti. Cos'era, cosa faceva il professore? Ecco la storia della sua ideologia, della sua formazione, del suo reclutamento, delle sue condizioni di lavoro (le aule, i programmi, l'insegnamento, i gabinetti, scientifici e non), le condizioni gerarchiche e normative (i rapporti col preside e la sua figura), lo stato giuridico, gli strumenti didattici, la struttura amministrativa del ministero. La figura e la collocazione sociale mutano negli anni. Contemporaneamente (ma senza interrelazioni meccaniche) muta anche la stessa credibilità della formazione secondaria centrata sulla scuola classica che passa da luogo elitario di formazione della classe dirigente a luogo di rilascio di diplomi per ceti medi.

Due questioni mi sembra percorrono tutto il volume. La prima riguarda, così com'è formulata nei primi capitoli, la discrasia tra fabbisogno — quantitativo e qualitativo — di insegnanti e la loro effettiva disponibilità. Questo problema all'inizio si presenta come tutto inscrito nel rapporto tra domanda e offerta del mercato del lavoro, ma diviene poi questione inerente lo sviluppo economico. Il problema investe così qualità e significato sociale degli insegnanti e della scuola. Quali insegnanti, per insegnare che cosa e chi? Questa domanda segue il modificarsi nell'oggetto di studio della consapevolezza del problema, ma investe anche, mi pare, gli stessi strumenti usati per interpretarla. Negli ultimi capitoli batte sullo stesso tema della programmazione, introdotto dal centro-sinistra nel dibattito culturale e politico, ma non nella pratica. Più ancora le ultime pagine che indicano la necessità di «rifondare secondo una logica praticabile le funzionalità dei curricula formativi organizzati in rapporto alle qualità professionali che si vogliono instaurare e alle concrete possibilità di occupazione nei settori corrispondenti».

Dario Ragazzini

# Lo speaker dell'assurdo

GREGORIO SCALISE, «La resistenza dell'aria», Mondadori, pp. 180, L. 14.000. RAFFAELLO BALDINI, «La nalva», Einaudi, pp. 146, L. 7.000. Di Gregorio Scalise e Raffaello Baldini, autori tra loro diversissimi ma ugualmente importanti, i cultori di poesia sapevano già bene il nome, conoscevano le qualità. Scalise (nato nel 1939) aveva avuto modo di segnalarsi come un autore di maggior spicco tra i cosiddetti «poeti degli anni '60» (poeti nuovi, insomma) con la sua presenza forte nell'antologia di Berardinelli e Cordelli. Il punto della poesia (1975) e per successive apparizioni in altre antologie, almanacchi, riviste, sempre di primo piano. Raffaello Baldini (nato nel 1924), uno dei nostri maggiori poeti (romagnolo) di lingua, come Guerra e Pedretti) aveva pubblicato nel 1977, presso un piccolo editore (Galeati di Imola), «Soliteri», ristampato con modifiche in questa più ampia «La nalva» (e così via) e ci si accorge che il controllo intellettuale, la quadratura da speaker radio-televisivo della pronuncia di Scalise, della sua voce, non corrispondono a improbabili certezze di fondo, ma esprimono nel modo più inconsueto e paradossale l'assurdo dell'esistere nel tempo, l'assurdo dell'esistere individuale e la spesso indecifrabile complessità delle cose, della realtà.

impossibile, ed è invece — neppure troppo segretamente — bizzarro, allucinato, costruttore di coerenze meccaniche e perfette quanto insensate. È un poeta molto moderno, attuale, che camuffa magistralmente (e con assoluta naturalezza) l'ambiguità di fondo del pensiero. Basta insomma disporre di una grammatica per produrre frasi compiute, perfette. La verità c'è sempre, dappertutto e il poeta è un signore che si permette di pronunciarla. Che sappia bene ciò che dice non è sicuro. Anzi, è altamente improbabile. Che nondimeno possa dire è diritto che nessuno può contestargli. Quanto a Baldini è certo che si tratta di un poeta narratore di prim'ordine, di originalità spontanea. Racconta, in dialetto romagnolo, di fatti, o meglio di scaglie sottili o briciole di esistenza, cui l'insieme del filo compone un variatissimo cumulo prezioso. Racconta, attento ad ogni ombra di sfumatura, di gente afflitta da piccole ossessioni, stranezze e paure diverse; è in fondo lì la loro identità più ravvisabile l'unica loro forma possibile di espressione. Un po' patetici, questi personaggi, un po' squallidi e afflitti da una sordida, umanissima solitudine. Tra le storie più belle vorrei ricordare «La pulpitina», in cui uno si uccide con una polpetta avvelenata e resta poi su una panchina, «st'òm che l'usciva tròtt sott'a 'l lampiòm / e l'acqua ch'la culèva da 'e capòl / s'ovra e p'ancòl». Autentico capolavoro è poi «E malan», in cui si parla del fantastico luogo dove vanno a finire tutti i più diversi rumori della terra e che assorbirà, prodigiosamente ma con semplicità, come è proprio della poesia di Baldini, un sacco di cose della vita del mondo.

Scalise si finge dichiarativo, funzionale.

Maurizio Cucchi

# La nuova Italia discussa nei CLN

«DEMOCRAZIA AL LAVORO. I verbali del CLN lombardo (1945-1946)», a cura di Gaetano Grassi e Pierangelo Lombardi, Le Monnier, 2 volumi pp. 497 + 452, L. 14.000. La pubblicazione dei verbali delle sedute del CLN lombardo fra il 26 aprile 1945 e il 7 giugno 1946, mette a disposizione del pubblico 134 documenti finora inediti e consultabili soltanto negli archivi dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Il titolo della raccolta è ripreso da quello analogo — dato da una pubblicazione del CLN lombardo (edita nel 1945) sui congressi del Comitato di liberazione in provincia di Milano.

duta dell'agosto 1945 dall'allora commissario per l'igiene e sanità Amedeo Piraino. Il commissario — segnalando l'assurdità di un bilancio statale che stanziava appena 60 miliardi per la sanità e centinaia per l'Opera maternità e infanzia e per l'Istituto di previdenza sociale — sosteneva che «lo Stato deve provvedere non solo all'igiene, ma alle cure stesse. La medicina deve passare dal campo individuale a quello sociale. È necessario quindi incidere sull'organizzazione statale per ottenere due riforme: 1) che per diventare più agevole la sanità si svincoli dall'amministrazione degli interni e, in sede provinciale, non dipenda dal prefetto, ma dal medico provinciale; 2) che, tenuto conto dell'ordinamento politico, si prepari un ordinamento sanitario a carattere regionale».

Diego Landi

# E vissero infelici e scontenti

COLLEEN McCULLOUGH, «L'altro nome dell'amore», Bompiani, pp. 346, L. 12.000. Romanzo rosa? L'etichetta per l'ultimo romanzo di Colleen McCullough, «L'altro nome dell'amore», appare riduttiva. Certamente, al centro di questo romanzo è l'amore, ma qui si dischiama tutta una serie di fili collegati a terminali diversi, in grado di dare risposte a un pubblico più vasto di quello comunemente, e fideisticamente, votato a questo genere narrativo. Risposte sempre, sia chiaro, non a domande culturali, ma di evasione, anche se capaci, tuttavia, di non consumarsi tutte nel momento effimero della lettura. La realtà e non il sogno è la dimensione nella quale si sviluppano le storie che la McCullough racconta. E la realtà, si sa, è sempre conflittuale. Il che in un romanzo dà luogo poi a meccanismi non preordinati.

nour Langtry, una infermiera addetta al reparto neurologico. Honour è molto ben voluta dai suoi malati — che poi sono tutti soldati logorati dalla guerra — e dai medici, ma è odiata dai suoi spargimenti di sangue e chi hanno partecipato — ed anche lei mostra affetto verso di loro. Tutto fila liscio finché al campo non arriva un nuovo soldato, Michael, del quale Honour presto s'innamora. A questo punto, in un romanzo rosa normale lo sviluppo della storia sarebbe prevedibile: i due si capiscono e poi dopo qualche contrarietà che serve a dare più succo al loro amore, finiscono per trovarsi l'uno nelle braccia dell'altro. Nel romanzo della McCullough invece scattano altri meccanismi. Innanzitutto quelli provocati dalla vocazione e dal senso del dovere di Honour al suo lavoro, alla sua missione; poi dalle diverse reazioni dei vecchi degenti che, sebbene non sia mai stato manifestato, annusano ingelositi l'innamoramento di Honour nei confronti del nuovo venuto.

Diego Zandel

# Manzoni teorico intransigente

ALESSANDRO MANZONI, «Scritti di teoria letteraria» (a cura di A. Sozzi Casanova), Rizzoli, pp. 343, L. 5.000. «L'intento di un'arte è condizionato alla materia, o a ciascuna delle materie che adopera; e aver veduto quali siano le condizioni ingentile e necessarie d'una materia, in un'arte, è il primo dovere di chi vuol essere un artista esistente e possibile, che vogliono servirsi della materia medesima». Così il Manzoni, nel trattato «Del romanzo storico», proclama il presupposto della sua estetica: un'estetica improntata a una rigorosa, intransigente eteronomia.

tera al Fauriel del 29 gennaio 1821 egli asseriva che la poesia è interdetta la narrazione dei fatti storici perché l'esposizione di essi ha un fascino, per la ragionevolissima curiosità degli uomini, che disgusta dalle invenzioni poetiche che vi si vogliono mescolare, e anzi fa apparire puerili. Ma il canone della fedeltà al vero — efficace strumento polemico contro i precetti del classicismo pedante, principio fecondo e duttile di poetica operativa — sarebbe diventato fonte di insormontabili impasses in sede di astratta teoria. Presentando alcuni tra i più significativi scritti manzoniani (in Prefazione al «Carmagnola», le lettere a M. Chauvet e al marchese d'Azeglio, il citato «Del romanzo storico» e una scelta dall'«epistolario» e dai frammenti postumi) questo libro offre l'occasione di rivisitare un itinerario ideale che non cessa di suscitare ammirazione per la sua coerenza e il suo impegno etico: l'avventura di pensiero di un grande della nostra letteratura che fondò l'intera sua attività su un medesimo, severissimo principio: «Allora le belle lettere saranno trattate a proposito quando le si riguarderanno come un ramo delle scienze morali».

Mario Barenghi